

Dott. Giuseppe Rossi, Chiesanuova Uzzanese, Pistoia:

*Sente sintatticamente barcollante l'uso di chi col verbo al plurale nel seguente periodo tratto da un romanzo di Vittorio Rizzardi: «Chi erano che, manovrando nell'ombra, provocavano lo sfascio della società, se non loro?»*

*Trova un errore in un passo di Piero Segni, che, spiegando la figura retorica dell'anadiplosi, scrive: «L'anadiplosi dimostra grandezza siccome Erodoto: 'Draghi erano nel monte Caucaso grandi grandi e molti'; dove grandi raddoppiato due volte aggiunge molto gonfiamento alla prosa»; perché una parola raddoppiata due volte dovrebbe, a rigore, comparire quattro volte.*

Le due domande sono interessanti al di là del loro riferimento puntuale. Il pronome *chi*, derivante dal latino *qui*, nominativo singolare maschile, oggi non ha plurale, ma nella lingua antica poteva essere sentito anche come plurale e quindi reggere un verbo plurale: Giordano da Pisa: «Beati chi non vedranno e crederanno»; Bartolomeo da San Concordio: «Non possono capire le loro volontà chi possono profferire loro parole»; due scrittori vissuti tra il Duecento e il Trecento. *Chi*, pronome relativo detto doppio perché fonde in sé due pronomi diversi: il dimostrativo e il relativo (colui il quale) e perciò non richiede un antecedente che è già incluso in esso (cfr. Serianni, *Grammatica italiana*, VII 241), può assolvere varie funzioni grammaticali: per es. in *Chi vincerà sarà premiato* è soggetto tanto della proposizione reggente (*sarà premiato*) quanto della relativa (*chi vincerà*); in *Premieremo chi vincerà* è soggetto della relativa (*chi vincerà*) ma oggetto della reggente (*premieremo*); in *Nel gioco non sempre io sono chi vince* è predicato della reggente (*non sempre io sono*) e soggetto della relativa (*chi vince*). Del pari, quando è interrogativo, *chi* può avere funzione di soggetto, per es. in *chi è?*, *chi verrà?*; di complemento oggetto in *chi cercate?*; di predicato in *chi è quell'uomo?* ecc. L'accordo si fa generalmente al singolare: *Suonano. Chi mi cerca? Chi è arrivato?*, ma si fa al plurale quando *chi* è predicato di un soggetto plurale: *Chi sono i miei giudici?* (cfr. la voce *chi* nel *Vocabolario della lingua italiana* di A. Duro, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, I, 1986, p. 729s.). Ora, se distendiamo, cioè rendiamo più esplicito e normale, il periodo cui la penna del romanziere Rizzardi ha dato un tocco di bravura stilistica (come è proprio degli scrittori), otteniamo questa dinervata sequenza: “Chi erano - se non erano loro -quelli che manovrando nell'ombra provocavano lo sfascio della società?”; dove, fatti i debiti riscontri, si vede che *chi erano* è il predicato del soggetto *coloro che provocavano lo sfascio*, con cui concorda regolarmente al plurale. Non c'è quindi, come ingegnosamente suppone il dott. Rossi, un fatto di attrazione esercitata dal plurale *loro*, ma un fatto di normale concordanza.

Nel quesito seguente il dott. Rossi poteva appellarsi, per la soluzione, ad un altro fenomeno che anche più frequentemente dell'attrazione ricorre nello scrivere e parlare disinvolto ed espressivo e dispensa dagli inutili tentativi di trovare una soluzione logica a un costrutto che logico non è: alludo al fenomeno del *pleonasmò*, cioè a quelle superfluità linguistiche scaturenti *ex abundantia calami*, che, non necessarie al significato logico, lo rafforzano e rendono più espressivo, ma talvolta lo rendono paradossale o contraddittorio. Poiché abbiamo già trattato l'argomento, citiamo qualche esempio banale: dire, anziché *vieni giù* o *scendi, scendi giù*, o anziché *vieni su* o *sali, sali su*, duplicando il significato di *scendere* e di *salire*; non scandalizza nessun parlante, perché apprezza la maggior forza illocutiva dell'ordine. L'esempio, invece, di pleonasmò in cui si è imbattuto il dott. Rossi cercando nel *Grande dizionario della lingua italiana* detto “Il Battaglia” la spiegazione del grecismo *anadiplosi* “duplicazione” lo ha giustamente stupito. E' una definizione del fenomeno retorico tratta dal volgarizzamento che Piero Segni, vissuto a Firenze nella seconda metà del Cinquecento, ha

---

fatto di un trattato greco di retorica; nella quale si coglie la aritmetica contraddizione del superlativo *grandi grandi*, ottenuto mediante duplicazione dell'aggettivo, con la sua spiegazione come la parola *grandi* "raddoppiata due volte", cioè a rigore (osserva il dott. Rossi) moltiplicata per quattro. È un caso, non eccezionale nei testi antichi o popolari, nel quale lo scrittore non va messo con le spalle al muro dell'aritmetica, ma va colto nell'atto di rincalzare col più concreto e chiaro *due volte* ciò che la parola *raddoppiare* non gli pareva manifestare abbastanza. Come se uno, raccontando di aver pagato il debito a un assillante creditore dicesse con enfasi liberatoria: "Gli ho contati e numerati uno sull'altro duecento scudi sonanti e ballanti".

Giovanni Nencioni